

di Maurizio Gentilini

Maurizio è nato a Gaggio Montano (Bologna) nel 1949 ed è frate cappuccino dal 1967.

Terminati gli studi teologici, nel 1979 è andato missionario in Etiopia dove fa di tutto: meccanico, muratore, elettricista, agricoltore, cuoco.

Ora è ad Ashirà, anche superiore della fraternità.



Centro addestramento factotum

L'apostolato missionario di un frate meccanico

Senza farlo da padrone

Io non sono sacerdote e il mio apostolato missionario è, prima di tutto, quello di vivere qui da frate minore, come dice san Francesco; poi lavoro soprattutto come meccanico, permettendo così ai confratelli sacerdoti di poter andare in giro a predicare e ad amministrare i sacramenti: se si fermano le macchine sono fermi anche loro. Nel rapporto con la gente c'è un po' la difficoltà della lingua; però, col passare del tempo, ci si intende bene. Se si lavora con loro ti accettano bene, ti seguono e rendono il massimo. Sarebbe diverso se uno volesse fare solo il dirigente: ti sentirebbero un padrone e cercherebbero di fare il meno possibile. Ma questo succede in ogni parte del mondo. Stiamo terminando l'acquedotto di

Wagabettà: lo sta facendo la gente. Io ho fatto qualche lavoro, tipo i ponti, o la sistemazione della sorgente, ma ci sono diverse squadre che lavorano. Hanno scavato il tracciato per mettere i tubi, poi è venuto il mio ragazzo e ho insegnato a stendere i tubi, a pulirli e a collegarli: siamo ancora a metà strada ma l'acqua a Wagabettà sta già venendo dal maggio scorso ed è acqua pulita.

Debbo lavorare anche come muratore e capomastro: la casa di Ashirà l'ho fatta io con l'aiuto di un ragazzo che mi portava il materiale. Ora questo ragazzo ha imparato a fare anche il muratore, oltre che il meccanico e l'idraulico. Ho lavorato anche nel Dawro Konta: l'acquedotto di Gassa Chare l'ho costruito con il ragazzo, un fratello

cistercense e padre Cassiano. Abbiamo piantato le tende lassù e siamo stati quindici giorni in tenda: ancora non c'era niente. Avevamo tutto il materiale per l'acquedotto e per la capanna, e siamo stati in campeggio. Il vento una notte ha steso tutto. Mi occupo anche del camion e della Toyota di Gassa Chare.

Avevo l'officina a Hosanna: mi hanno chiesto di trasferirmi ad Ashirà, ma non è semplice trasportare un'officina, perché il segreto è sapere esattamente dove è tutto quello che ti serve. Se ci sarà bisogno, sono disponibile a trasferirmi anche nel Dawro Konta. Come frate so di non avere dimora fissa, ma per il tipo di lavoro che faccio una certa stabilità faciliterebbe. Anche a Soddo mi volevano: là c'è un'officina con tanti macchinari e tanto materiale; hanno dovuto chiudere perché non c'è nessuno che segue i ragazzi locali. Allora pensavano di mettere me, con altri due fratelli per portare avanti questo lavoro, ma come l'hanno impostato là è una cosa troppo in grande. Io riesco ad occuparmi solo dei mezzi dei missionari e delle suore: non posso permettermi di impiantare un'officina per tutti.

Sogni e bisogni

Quando i ragazzi finiscono i loro studi e non trovano lavoro da nessuna parte, i più volenterosi vengono a chiedere di lavorare con me, ma io mi debbo spostare da un posto all'altro e non posso mettere su una scuola. Mi piacerebbe averne sempre due o tre e istruirli, ma per fare questo bisogna stare sul posto. Ad Awasa c'è un fratello comboniano, fratel Tony, che credo sia il miglior meccanico in Etiopia: ha un garage-officina con due o tre ragazzi che tiene un anno o due e poi vanno

fuori e mettono in piedi la loro officina. Io ho preferito tirarne su uno solo: oltre che meccanico fa anche il camionista ed è molto utile a tutta la missione.

In genere i ragazzi hanno molto piacere di imparare, ma fanno fatica e soprattutto hanno troppa fretta. Per imparare a lavorare davvero bene ci vuole il suo tempo, dai cinque ai dieci anni. Io mi ero preparato anche in agraria e sognavo di impiantare un'azienda agricola. A Timbaro c'era già l'acqua a quel tempo e tanta terra, e lì si poteva svolgere benissimo il programma di un'azienda agricola: doveva essere come una famiglia con i ragazzi del luogo come apprendisti che, dopo aver imparato, tornavano nelle loro famiglie a dare impulso alla loro agricoltura. Ma l'urgenza continua di un meccanico mi ha costretto a tenere questo sogno sempre nel cassetto. ■

